

BIBLIOTECA ADELPHI

700

DELLO STESSO AUTORE:

- I. La rovina di Kasch*
  - II. Le nozze di Cadmo e Armonia*
  - III. Ka*
  - IV. K.*
  - V. Il rosa Tiepolo*
  - VI. La Folie Baudelaire*
  - VII. L'ardore*
  - VIII. Il Cacciatore Celeste*
  - IX. L'innominabile attuale*
- Cento lettere a uno sconosciuto*
- I geroglifici di Sir Thomas Browne*
- I quarantanove gradini*
- L'impronta dell'editore*
- L'impuro folle*
- La follia che viene dalle Ninfe*
- La letteratura e gli dèi*

*Roberto Calasso*

**IL LIBRO  
DI TUTTI I LIBRI**



**ADELPHI EDIZIONI**

© 2019 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3417-9

Anno

---

2022 2021 2020 2019

Edizione

---

1 2 3 4 5 6 7 8

## INDICE

I.	La Torah in cielo	13
II.	Saul e Samuele	19
III.	David	43
IV.	Salomone	69
V.	Empie alture	105
VI.	Quelli che andarono via	133
VII.	Mosè	207
VIII.	Uno spettro non redento	297
IX.	Le prime generazioni	341
X.	Ezechiele vede	399
XI.	Intorno al Tempio distrutto	437
XII.	Il Messia	463
	<i>Fonti</i>	475
	<i>Indice dei nomi, dei luoghi e delle opere</i>	539



# IL LIBRO DI TUTTI I LIBRI





Così, libro dopo libro, il libro di tutti i libri potrebbe mostrarci che ci è stato dato perché tentiamo di entrarvi come in un secondo mondo e lì ci smarriamo, ci illuminiamo e ci perfezioniamo.

GOETHE



I  
LA TORAH IN CIELO



Novecentosettantaquattro generazioni prima che il mondo venisse creato, la Torah fu scritta. Come? Con fuoco nero su fuoco bianco. Era la figlia unica di Iahvè. Il padre volle che visse in terra straniera. Gli Angeli officianti gli dissero: « Perché non rimane in cielo? ». Iahvè rispose: « Che ve ne importa? ». Giunse un re che prese la figlia in sposa. Iahvè gli disse: « La figlia che ti ho dato è la mia unica. Non posso separarmene. Ma non posso dirti neppure di non prenderla, perché è la tua sposa. Concedimi solo questo: che ovunque andiate ci sia una stanza per me ».

Nella solitudine precedente alla Creazione, Iahvè fu assistito soltanto da sua figlia. Era la Torah, Legge, ed era la Hokhmah, Sapienza. Era la consigliera, ma operava anche come artefice: calcolava le misure, provvedeva a sigillare le acque, tracciava confini di sabbia, saldava le giunture dei cieli. E talvolta era il

piano squadernato della Creazione. Allora Iahvè la contemplava in silenzio.

La Sapienza fu artefice, fu il piano, fu lo strumento. Ma ancora più spesso fu l'assistente, al fianco di Iahvè. Quando era nata, « non c'erano ancora gli abissi ». Le acque ancora non erompevano. E i cieli dovevano ancora essere appesi e sospesi. Ogni volta, quando qualcosa appariva e si trasformava, « ero con lui e componevo tutte le cose », « *cum eo eram, cuncta componens* », disse la Sapienza. Nessuno avrebbe mai conosciuto maggiore fierezza né maggior stupore. Mentre il ciclo delle meraviglie si avvicinava al suo termine, la Sapienza giocava tutto il tempo per terra, sempre davanti a Iahvè. Fu allora il momento più felice della Creazione, un piacere ininterrotto (« *delectabar per singulos dies* »), la cui emanazione si trasmise, affievolita e contraffatta, ai figli degli uomini.

Insieme all'espiazione, all'Eden, alla Gehenna, al trono della maestà, al Tempio, al nome del Messia, la Torah fu una delle sette cose che vennero create prima che il mondo fosse creato. L'Eden, che era un giardino, si librava in un luogo che precedeva lo spazio. E così anche la Gehenna, che era una valle. La loro presenza era indispensabile, ma non si capiva come e dove potessero risiedere prima che il mondo fosse. Mentre alla Torah era indifferente che il mondo esistesse o meno. Stava sulle ginocchia del Padre e cantava insieme agli Angeli officianti. Dopo centinaia di generazioni alcuni di loro, guardando in basso, videro un uomo che a fatica saliva un monte. Li colse una fitta di nostalgia che anticipava la perdita e dissero al Padre: « Perché vuoi dare questo gioiello

ben custodito a un essere di carne e sangue? ». Ma era già troppo tardi.

Che la Torah fosse scritta con fuoco nero su fuoco bianco faceva sì, secondo Nachmanide, cabbalista di Gerona, che potesse essere letta in due modi antitetici: o come una scrittura continua, non divisa in parole – questo esige la natura del fuoco –, o nel modo tradizionale, in quanto composta da precetti e racconti. Nel primo caso, la scrittura continua diventava una sequenza di nomi. Precetti e racconti si dileguavano. Ma altri cabbalisti di Gerona si spinsero oltre. Perché mantenere quella pluralità di nomi? L'intera Torah doveva essere letta come un solo nome, il Nome del Santo. Azriel si azzardò a dire che la discendenza di Esaù, elencata in *Genesi*, 36, e generalmente ritenuta un passo superfluo, non doveva essere considerata fondamentalmente distinta dal Decalogo. Erano singole parti di uno stesso edificio, altrettanto indispensabili.

La Sapienza uscì dalla bocca del Padre in forma di nube. « Come nube coprii la terra ». Prima che il mondo fosse creato, aveva drizzato la sua tenda nei cieli e là aspettava. Raggiungeva il Padre nella « colonna di nube », dove stava il suo trono. Tenda e colonna di nube: sarebbero riapparse insieme un giorno, quando Mosè, davanti agli Ebrei stupefatti, si ritirò nella « Tenda dell'Incontro » e subito dopo una colonna di nube ne occluse l'entrata. Così Iahvè aveva voluto parlare a Mosè, « faccia a faccia, come un uomo parla al suo vicino ». La Sapienza invece passava dall'interno della tenda all'interno della colonna di nube. Fu il primo passo, l'inizio di un viaggio inces-

sante. Da allora la Sapienza visitò ogni angolo del cosmo. « Sola ho percorso il cerchio del cielo, / ho camminato nelle profondità degli abissi. / Nei flutti del mare, per tutta la terra, / in ogni popolo, in ogni nazione mi sono arricchita ». Ovunque la Sapienza trovava una sostanza di cui nutrirsi. Ma pensava sempre alla sua tenda. Voleva trovare un altro luogo dove drizzarla. Un giorno il Padre le fece un cenno. « E così mi sono stabilita in Sion » disse la Sapienza, concludendo il suo racconto. Nella stessa terra, un giorno, il Figlio, che era suo fratello, non avrebbe trovato « dove poggiare la testa ».



II  
SAUL E SAMUELE



Saul apparve mentre andava in cerca di certe asine che si erano smarrite. Accompagnato da un servo di casa, fece molta strada. Ma le asine non si trovavano. Quando arrivarono a Suf, Saul disse al servo: « Mio padre ormai non penserà più alle asine, ma si chiederà dove siamo finiti noi ». Avevano camminato tre giorni, per quelle asine. Avevano sorpassato la montagna di Ephraim, attraversato il paese di Shalishah e poi il paese di Shaalim. Le asine non si trovavano. E ormai si sentivano confusi, incerti sulla via da prendere per il ritorno. Allora il servitore disse che aveva sentito parlare di un veggente che abitava a Suf. Forse avrebbe potuto aiutarli. Saul era d'accordo, ma non avevano più neppure un tozzo di pane nelle loro bisacce. Che cosa avrebbero potuto offrire al veggente? Il servitore disse: « Mi sono ritrovato fra le mani uno *sheqel* d'argento. Potremmo darlo al veggente e chiedergli la strada ». Il testo biblico aggiunge parole esplicative: « Un tempo, in Israele, quando un uomo andava a consultare Elohim, si esprimeva così: “Su,

andiamo dal veggente!». Quello che oggi si chiama “profeta” un tempo veniva chiamato “veggente”.

Un gruppo di ragazze era uscito dalla porta di Suf per attingere acqua dal pozzo. Così avvengono gli incontri fatali, intorno a un pozzo. Come con Rebecca, come con Rachele, come con Demetra a Eleusi. Anche questa volta c'era uno sciame di ragazze. Videro i due stranieri che stavano salendo verso la porta della città. « Il veggente è da questa parte? » chiesero i due ignoti. Le ragazze risposero con premura: lo avrebbero incontrato subito, ma dovevano fare presto, perché stava per uscire dalla città. Dovete incontrarlo – dissero – « prima ancora che salga sull'altura per mangiare, poiché il popolo non mangerà prima che arrivi lui. È lui infatti che benedice il sacrificio, dopodiché gli invitati mangiano ». Poco dopo, alla porta di Suf, Saul vide un uomo che stava uscendo dalle mura e gli chiese: « Ti prego di indicarmi dov'è la casa del veggente ». Samuele rispose: « Sono io il veggente ». E invitò subito Saul a seguirlo sull'altura: « Mangerete con me oggi ». Poi aggiunse: « Quanto alle asine smarrite tre giorni fa, sono state trovate ». Per un sacerdote come Samuele la prima esigenza è sacrificare e spartire quelle carni del sacrificio che si mangiano. Saul ebbe la porzione migliore e Samuele disse: « Ecco quel che rimane, te l'hanno messo davanti: mangia! Lo hanno tenuto apposta per te, quando ho invitato il popolo alla festa ». La porzione è *moîra*, « destino ». Il destino di Saul era già pronto, tenuto in serbo per lui. Lo avevano aspettato.

Per chi non sa – e tutti non sanno – le asine smarrite sono ciò che permise l'incontro fra Saul e Samuele. Se il padre di Saul non avesse ordinato al figlio di ritrovarle, Saul sarebbe rimasto nella sua famiglia,

nella più piccola tribù di Israele. Era un giovane bello, di una testa più alto dei suoi compagni e non aveva dato segno di alcuna vocazione particolare. Grazie alle asine smarrite, si trovò un giorno lontano da casa, ignorando la via per tornarvi. Era pronto a pagare con una moneta d'argento chi gliela mostrasse.

È questa la situazione in cui Iahvè gli fece incontrare Samuele. Le asine smarrite erano l'artificio che avrebbe reso possibile l'incontro. E quelle asine sarebbero state ritrovate. Non da Saul, ma – non si sa come – da Samuele stesso, il veggente che avrebbe fatto di Saul il primo re d'Israele. Iahvè era anche un allegorista. Le asine smarrite e ritrovate erano anche il popolo che agognava un re ma non sarebbe stato in grado di sceglierlo, se il veggente Samuele non l'avesse unto con l'olio che teneva in un flacone.

Dopo la festa sacrificale tornarono nella città. Samuele fece stendere un letto per Saul sul tetto della sua casa. Poi lo svegliò di primo mattino e gli disse: «Alzati, ti farò partire». Uscirono insieme dalla città. Samuele disse a Saul di mandare avanti il servo. Lui invece doveva fermarsi. Doveva sentire la parola di Dio. Samuele estrasse un flacone di olio e lo versò sulla testa di Saul. Disse che Iahvè lo aveva unto «come capo del suo popolo». Erano soli, poco dopo l'aurora. Poi Samuele disse a Saul di mettersi in cammino. E accennò a tre episodi che gli sarebbero accaduti. Il primo riguardava le asine smarrite. A Tseltsach, vicino alla tomba di Rebecca, due ignoti gli avrebbero detto che le asine erano state ritrovate. Così accadde. Il padre, dissero, non ci pensava più, ma si preoccupava per il figlio, che non tornava.

Anche gli altri episodi predetti si avverarono rapidamente. Erano i «segni», aveva detto Samuele. E a-

veva aggiunto: da allora in poi « agirai seguendo ciò che ti si offrirà ». Era una regola potente. I segni si manifestarono e Saul capì ciò che Samuele gli aveva detto: « Sarai trasformato in un altro uomo ».

Chi lo aveva conosciuto prima era incredulo. Possibile che Saul, il figlio di Qish, il bello, il grande, ora si comportasse come un *nabi*, un « profeta »? Che danzasse e parlasse al suono di arpe e tamburelli? Dicevano: « Ma che cosa è successo al figlio di Qish? C'è anche Saul in mezzo ai profeti? ». Così nacque un proverbio lievemente beffardo, che si usa ancora: « C'è anche Saul in mezzo ai profeti? ».

Quando Saul ebbe finito di profetizzare, incontrò suo zio. Sembrava tornato quello di prima. Nulla lo distingueva da quando era partito. Lo zio voleva soltanto sapere dove Saul era andato a finire, con il suo servitore. « A cercare le asine » disse Saul. « Ma non si trovavano » aggiunse. « Allora siamo andati da Samuele ». « E Samuele che cosa ti ha detto? » insisteva lo zio. « Che le asine erano state trovate » disse Saul. « Ma non gli rivelò il discorso del regno » precisa il testo biblico.

Soltanto Samuele sapeva che Saul era il re d'Israele. Ora occorreva che lo sapesse il popolo. Samuele lo convocò a Mispah. Rammentò a tutti che avevano chiesto un re e con ciò stesso avevano respinto Iahvè, « colui che vi salva da tutti i mali e tutte le angosce ». Avevano osato dirgli: « Devi stabilire un re su di noi ». E allora presentatevi a Iahvè, aveva aggiunto Samuele, brusco.

Tutte le tribù erano presenti. Tirarono a sorte, perché questo era il giudizio di Iahvè. Fu estratta la tribù di Beniamino. Ora dovevano sorteggiare la famiglia. Fu estratta la famiglia di Matri. Ora toccava sorteggiare un membro della famiglia. Erano tut-

ti schierati. Ma non c'era Saul. Chiesero a Iahvè se mancava qualcuno. Iahvè disse: « Sta nascosto fra i bagagli ». Saul allora si fece avanti. Era più alto di tutti quelli che aveva intorno. Samuele disse: « Non c'è nessuno come lui in tutto il popolo ». Allora il popolo acclamò Saul. Fu il primo re di Israele.

Saul si nascose fra i bagagli, in questo simile a Harpo Marx, perché era stato colpito dal *terrore dell'elezione*. Un terrore che la sua gente più di ogni altra avrebbe provato nella storia. Era il terrore del caso, della sorte che avrebbe potuto eleggerlo un attimo dopo. Ma Saul sapeva che l'elezione era già avvenuta, nel momento in cui Samuele lo aveva unto. Allora però erano soli. Nessuno li aveva visti. Nessuno sapeva. Il caso e il destino stavano per sovrapporsi in lui. Opprimente saldatura. Non avrebbe più respirato senza pensare a niente, come quando camminava per sentieri sconosciuti alla ricerca delle asine del padre, annoiato, distratto. Ogni tanto scambiava poche parole con il suo servitore. Niente di più. Ormai nulla di simile sarebbe accaduto nella sua vita.

L'elezione di Saul a re d'Israele fu rapidissima, una semplice estrazione a sorte. Ma il re poggiava sul vuoto. Allora Samuele « disse al popolo il diritto della regalità ». Ma ancora non bastava. Occorreva *scrivere* il diritto. Così Samuele « lo scrisse nel libro che depose davanti a Iahvè ». Atti convulsi, indispensabili. E tutto finiva in un libro.

Ultimo dei giudici, Samuele era anche sacerdote prototipico e profeta prima dei profeti. Nato dal vo-

to di una madre disperata per la sua sterilità, venne consacrato prima di nascere all'ufficio sacerdotale. A dodici anni udì la voce di Iahvè e non la riconobbe. Stava dormendo nella penombra del tempio. Pensò di aver udito la voce di Eli, il capo dei sacerdoti. Corse da lui e disse: « Eccomi ». Eli sollevò gli occhi e disse: « Non ero io, vai a letto ». Accadde ancora per due volte. Le stesse parole, gli stessi gesti. Era difficile pensare che la voce fosse di Iahvè. Erano tempi in cui « la parola di Iahvè era rara, la visione poco frequente ». Ma il vecchio sacerdote Eli, padre di due figli empì, capì che era stato Iahvè a parlare. Allora disse al piccolo Samuele: « Se ti senti chiamare, di': Parla, Iahvè, il tuo servo ti ascolta ». In silenzio, per la terza volta, Samuele si ritirò. Accadde allora qualcosa che la Scrittura così descrive: « Iahvè entrò e si fermò, chiamandolo come ogni volta: "Samuele, Samuele!" ». E Samuele disse: "Parla, il tuo servo ti ascolta" ». Iahvè spiegò subito che avrebbe mandato in rovina la stirpe di Eli, del sacerdote con cui Samuele era cresciuto e che gli aveva insegnato tutti i gesti del culto. La vergogna non era stata sua ma dei suoi figli. Aggredivano con forconi a tre punte chiunque si avvicinasse al tempio con offerte e gli strappavano i pezzi migliori, usando « maniere da briganti ». E più volte avevano violentato le « donne che stavano intorno alla Tenda dell'Incontro ». Altri dicevano che semplicemente usavano « sedurle con doni ». Eli era vecchio e pesante, aveva giudicato Israele per quarant'anni, ma le sue parole fallivano con i figli. Presto sarebbe stato schiantato anche lui, annunciò Iahvè. Così avvenne poco tempo dopo. Alla notizia della morte dei suoi figli in battaglia contro i Filistei, Eli cadde dal suo seggio con un tonfo. Il suo grosso corpo rimase di traverso nell'apertura della porta. Morì con la nuca spezzata.

Samuele ascoltò le parole di Iahvè. Poi si addor-



mentò profondamente, sino al mattino. E allora, come era nelle sue mansioni di ogni giorno, aprì le porte della Casa di Iahvè. Temeva soltanto che il vecchio Eli gli chiedesse che cosa aveva udito dalla voce di Iahvè, appena fossero rimasti soli.

Quando gli anziani di Israele gli si erano presentati chiedendo di avere un re, Samuele non fu contento. Sapeva che i suoi figli erano degeneri, anche se li aveva nominati giudici egli stesso. Ricordava gli orrori dei figli di Eli, anche loro eletti dal padre. Ma questo non bastava per considerare con favore l'idea di avere un re. Secondo Samuele, gli Ebrei non sapevano bene che cos'è un re. Un re è qualcuno che prende più di quanto dà. Ed era lo stesso pensiero che Iahvè gli aveva trasmesso. Il popolo voleva un re perché non voleva più che Iahvè regnasse. Eppure Iahvè lo aveva accettato. Aveva detto: «Ascolta la loro voce». Era una sorta di abdicazione, come aveva precisato: «Non è te che rifiutano, ma rifiutano me, perché io non regni più su di loro». Iahvè dunque rinunciava a regnare, anche su quel minuscolo popolo. Ma prima voleva spiegare a Samuele che cosa significava «il diritto della regalità». Che non era una buona cosa. Bisognava che il popolo lo sapesse: «Prenderà le vostre figlie come profumiere, cuoche, fornicie. Prenderà i migliori fra i vostri campi, fra le vostre vigne, fra i vostri oliveti, li prenderà e li darà ai suoi servitori». Prima ancora di proteggerli, il re rapina i suoi sudditi. È questo il diritto che il popolo preferiva a quello di Iahvè. Samuele ripeté punto per punto ciò che Iahvè gli aveva detto. Ma non convinse nessuno. Ascoltavano Samuele con impazienza, perché erano incantati da un miraggio. Dissero che volevano essere «come tutte le nazioni». Tutte avevano un re.

Perché soltanto Israele non doveva averlo? « Il nostro re ci giudicherà e avanzerà in testa a noi, combatterà le nostre battaglie ». Era questo che volevano. Un uomo, visibile, tangibile, forse esoso, forse predatorio, ma qualcuno che il popolo può seguire. « Combatterà le nostre battaglie ». Samuele li congedò subito. Disse che li avrebbe richiamati quando avesse trovato chi poteva essere il loro re.

Avvenne in quel momento qualcosa di irreversibile, nella storia di Israele e nei rapporti di Iahvè con Israele. Non sarebbe più stato un popolo sacerdotale, guidato da coloro che amministravano la giustizia, governavano i sacrifici e custodivano l'Arca. Sarebbero stati una nazione fra le altre, con i vantaggi e le sventure, con i piaceri e i patimenti che derivano dal fatto di essere un regno, dove tutto converge su un essere singolo: il sovrano.

Ormai incanutito, Samuele chiese se, amministrando la giustizia « tutti i giorni della sua vita », aveva mai leso o maltrattato qualcuno o da qualcuno si era fatto corrompere. Tutti testimoniarono in suo favore. Ma Samuele volle anche rammentare qualche tratto essenziale del passato. E, per Israele, l'essenziale era l'Egitto. Da lì prese le mosse. Tutti dovevano avere ben presente che Iahvè aveva « fatto salire i vostri padri dall'Egitto ». E, da allora, molti erano « i benefici che Iahvè vi ha prodigato ». Samuele ne enumerò alcuni. Ma, come sempre, fu rapido e scarno. Aveva fretta di arrivare al punto conclusivo: « Sappiate allora e considerate quanto grande è il male che avete commesso agli occhi di Iahvè, chiedendo un re per voi! ». Eppure il re era tale solo perché Samuele stesso lo aveva unto. Samuele voleva ribadire che il re *in sé* è male. Volere un re significava

volere un male. Iahvè mandò tuoni e pioggia per confermare le parole di Samuele. Da allora, la storia di Israele sarebbe stata scandita da una successione di re, come la storia di tutti i popoli intorno. Ma sarebbe sempre rimasto qualcuno per ricordare le parole di Samuele, che considerava la regalità come una degradazione, anche se l'aveva instaurata con le sue mani.

Da una parte Iahvè, dall'altra il suo popolo. E, di volta in volta, alcuni uomini che conoscevano la legge, applicavano la legge, celebravano i sacrifici. I re? Una debolezza. Qualcosa di cui avevano bisogno *gli altri*. Questo pensava Samuele, questo si leggeva nei suoi occhi. Pensieri che accompagnarono sempre i re d'Israele, come un'ombra corrosiva.

Ma che cosa avrebbero dovuto fare, se tutto era così guastato? si chiesero alcuni. Samuele scosse la testa. Non per questo sarete respinti. Basterà la fedeltà a Iahvè. Aggiunse: «Non allontanatevi, perché sarebbe per seguire cose da nulla, che non valgono nulla e che non salvano, perché sono nulla». Dunque si poteva parlare ancora di *salvezza*. Tutti si sentirono sollevati. E tornarono a volgersi verso il loro nuovo re.

Iahvè esigeva innanzitutto il *distacco*, imponeva di separarsi da ciò che facevano *le nazioni*, che fossero dell'Egitto o di Canaan. Il solco della differenza andava inciso quanto più profondamente, pur sapendo che vi sarebbero state innumerevoli ricadute negli antichi costumi. Perciò fu così tormentoso introdurre un re in Israele. Avere un re significava adeguarsi a tutti gli altri. Ma il popolo ebraico lo agogna-

va. La regalità fu una diminuzione che il sacerdote Samuele concesse a malincuore. E comunque l'unzione sarebbe spettata ai sacerdoti, così come nell'India vedica gli *kṣatriya* dovevano essere generati dai brahmani.

Nei più disparati luoghi e tempi, la regalità fu vista con favore dagli dèi e considerata un tramite necessario verso di loro. Perciò fu detta sacra. Non così per Israele. Iahvè la accettò con disappunto, soltanto perché il popolo voleva essere « come tutte le nazioni ». E, già durante il primo regno, Iahvè « si era pentito di aver fatto di Saul il re d'Israele ». Tutta la storia successiva di Israele è attraversata da questa incrinatura, a tratti vistosa, a tratti quasi impercettibile.

Nulla è stato raccontato sugli inizi del regno di Saul. Finché un giorno suo figlio Ionathan colpì un capo dei Filistei e lo uccise. Si sparse la voce: « Israele è diventato odioso per i Filistei ». Era l'avvio di una guerra, ma Israele non era pronto. « C'era chi si nascondeva in grotte, boschetti, rocce, cripte e cisterne ». Saul aspettava, perché Samuele gli aveva detto di aspettare sette giorni. Passarono i giorni e Samuele non appariva. Saul vide che i suoi sbandavano. Decise di celebrare l'olocausto che avrebbe dovuto celebrare con Samuele. Prima di combattere una guerra incerta, si preoccupava di « addolcire il volto di Iahvè ».

Ma subito dopo apparve Samuele. Ancora una volta, aveva qualcosa da deprecare. « Ti sei comportato come un pazzo » disse. « Non hai obbedito all'ordine che ti aveva dato Iahvè, il tuo Dio, dopo che Iahvè aveva stabilito il tuo regno su Israele per sempre. E ora il tuo regno non terrà ». Disse e se ne andò. Non c'era mai modo di trovarsi d'accordo con Samuele.